

NOTE E COMMENTI

VITA DI STUDIO E VITA INTERIORE

GIANDOMENICO MUCCI S.I.

Lo studio ha un significato spirituale? O è soltanto un mezzo pratico per ottenere un lavoro e farsi una posizione? Scopo della scuola è soltanto quello di formare il cittadino, educare al confronto democratico, insegnare la legalità, favorire la socializzazione, sviluppare il pensiero critico? La società occidentale, industrializzata e laicizzata, promuove questa concezione pragmatica e utilitaristica dell'istruzione e dello studio, finalizzata alla dimensione economico-sociale e civile dell'uomo. La cultura dominante tende a ridurre l'uomo a questa sola dimensione. I *media* propongono quasi esclusivamente il culto dell'erotismo e della socializzazione. Il pensiero economico descrive l'uomo soltanto in base alle esigenze della produttività e del consumo. Lo Stato democratico guarda all'uomo secondo la dimensione pubblica dei diritti e dei doveri del cittadino.

L'uomo è soltanto questo? È definitivamente tramontato il modello agostiniano di uomo che non riesce a comprimere l'inquietudine della sua anima e perciò arde dal desiderio di indagare il senso della sua esistenza? Lo studio deve soltanto servire ad affermarsi professionalmente nella vita oppure ha come suo fine primario la ricerca delle risposte alle domande che si agitano nel fondo dell'anima e tendono a decifrare il senso dell'esistenza? ¹ Nel novero di coloro che sono aperti a questa ricerca c'è anche il credente, giovane o adulto, che studia e si trova dinanzi al problema di comporre, nella sua vita interiore, l'attività dello studio e la preghiera o, meglio, di impedire che la seria e intensa applli-

¹ Cfr A. MATTEO, *Onora la tua intelligenza. Lettera a un giovane studente*, Bologna, Edb, 2008; B. MEUCCI, «Lascia un'impronta, la tua», in *Feeria*, giugno 2010, n. 37, 11-14.

cazione allo studio estingua lo spirito e l'inclinazione alla preghiera. Lo studio, infatti, è un'attività spirituale che tende ad assorbire tutto l'uomo e potrebbe impedire nel credente la circolarità e la compenetrazione tra l'esercizio dell'intelletto e quella tacita invocazione della mente e del cuore che è la preghiera ².

È realisticamente possibile una tale composizione? Scrivendo di materia analoga nel contesto del suo pensiero storicistico, Benedetto Croce sosteneva il contrasto e la disarmonia che necessariamente esistono, nella inscindibile unità dello spirito, tra l'opera intellettuale e l'opera manuale o tecnica, cioè tra l'attività rivolta alla vita pratica e l'attività spirituale, sicché tra l'una e l'altra vige un'unità dialettica ³. E di unità dialettica tra vita di preghiera e vita di studio parlano, sul fondamento di motivi teologici, illustri spiritualisti dei quali condividiamo il giudizio. La possibilità di vivere la composizione tra le due attività armonicamente ci sembra, ove non intervengano grazie superiori, del tutto utopica, debitrice a un certo ottimismo contemporaneo.

Un sano realismo

È vero che ogni azione umana, se compiuta per Dio, è preghiera: e questo è ancora più vero per le azioni intellettuali. È anche vero però che l'esercizio dell'intelligenza è più assorbente di un'operazione fisica e spesso il suo oggetto giunge a segregare l'uomo in se stesso. Studenti e studiosi sanno per esperienza che molte distrazioni, anche quelle che disturbano la preghiera, sorgono da preoccupazioni di studio, e l'applicazione ad argomenti astratti ha spesso come conseguenza l'inacidimento della fantasia, del sentimento e della disposizione emotiva ⁴. Di fatto, esiste un dissidio che è radicato nella rottura dell'unità interiore dell'uomo. I teologi classici la considerano l'effetto della colpa originale. Di fatto, esiste soltanto una collaborazione laboriosa tra le potenze inferiori e quelle superiori: la fantasia rifiuta il dominio della ra-

² Cfr A. SPADARO, *Svolta di respiro. Spiritualità della vita contemporanea*, Milano, Vita e Pensiero, 2010, 172-180.

³ Cfr B. CROCE, «Lavoro manuale e lavoro spirituale», in ID., *Filosofia e storiografia*, Saggi, Bari, Laterza, 1969², 231.

⁴ Cfr I. COLOSIO, «Sono possibili eventuali conflitti tra "intensa" vita di studio e "intensa" vita di preghiera?», in I. COLOSIO (ed.), *Studio e vita interiore*, Firenze, Lef, 1960, 239 s.

gione, l'intelligenza è sottoposta ai giochi della fantasia, è infranto l'equilibrio tra l'intelletto e la volontà, tra le facoltà apprensive e quelle affettive. Pertanto, ricostruire il sinergismo tra preghiera e studio significa ricostruire una dinamica unità interiore.

Ricostruzione, dunque, meglio che composizione. L'anarchia interiore è, nella pratica, favorita dall'egoismo, dall'amor proprio, dalla naturale *libido sciendi* che può arrivare al gusto di sapere per sapere. Sono tutti elementi che concorrono a rendere indisciplinate l'intelligenza e la fantasia rispetto ai programmi ratificati dalla volontà. È da notare che la *libido* o *appetitus sciendi* è per se stessa buonissima ed è una cosa sola con la natura umana. Ma contiene la tendenza all'autonomia, al funzionamento caotico, alla sfrenatezza dispersiva, al punto che lo studio accanito e quasi tirannico, lo studio per lo studio, può diventare una passione così coinvolgente e totalizzante da trasformare il credente in un apostata dalla preghiera. Si impone allora la necessità di unificare tutto il dinamismo psicologico sotto il principio dell'amore⁵.

Sant'Ignazio di Loyola

Quando lo studio è intrapreso per servire Dio e la Chiesa è animato dall'amore e, regolato dalla discrezione, non può costituire un serio ostacolo allo svolgimento della vita interiore. Su questo punto, sant'Ignazio è stato un maestro singolarmente perspicace. Conviene citare qualche suo testo. Contro alcuni gesuiti massimalisti della preghiera, tiene fermo che «quelli che studiano per il servizio di Dio e il bene generale della Chiesa» hanno il dovere di «mantenere le loro facoltà intellettuali disposte allo sforzo dello studio e di conservare la sanità». Costoro non devono essere gravati di lunghe preghiere, perché «Dio non si serve dell'uomo solo quando prega, ma ci sono dei momenti in cui Dio è servito con altre azioni più che con la preghiera»⁶.

Qui non sembra previsto un conflitto tra studio e preghiera. L'importante è sforzarsi «di conservare retta l'intenzione, sempre aspirando a servire e a piacere in modo sincero alla divina bontà per se stessa» e di «cercare Dio in tutte le cose, allontanando da

⁵ Cfr ivi, 248-250.

⁶ IGNAZIO DI LOYOLA, S., «Lettera a Francesco Borgia, Roma, luglio 1549», in ID., *Gli scritti*, Roma, Adp, 2007, 1.121.

sé, per quanto è possibile, l'amore di tutte le creature, per riporlo nel Creatore di esse, amando lui in tutte e tutte in lui»⁷. Essendo lo studio uno strumento del servizio motivato dall'amore e guidato dalla pura intenzione del servizio divino, non dev'essere visto come un'attività spirituale opposta alla preghiera. Può tuttavia succedere che non si riesca a equilibrare la vita di studio con quella della preghiera, che diventa arida.

Anche in questo caso, la direttiva ignaziana va all'essenziale. «Non bisogna meravigliarsi se non tutti i nostri studenti sentano il gusto della devozione, tanto desiderabile. Nel tempo degli studi, che sogliono arrecare non poco sforzo spirituale, è da pensare che la divina sapienza a volte sospenda simili visite sensibili. L'anima infatti vi trova molto gusto, ma il corpo spesso ne è molto indebolito. Inoltre, occupare l'intelligenza in materie scolastiche per sé suole apportare una certa aridità negli affetti interiori, ma quando lo studio è puramente ordinato al servizio divino, è in sé ottima devozione. L'assenza o la presenza di numerose consolazioni non si deve considerare come un grande inconveniente. Bisogna piuttosto accettare dalla mano di Dio quanto egli dispone in questo campo, facendo sempre più conto di ciò che maggiormente importa, e cioè della pazienza, dell'umiltà, dell'obbedienza, della carità»⁸.

Sant'Ignazio, dunque, non dava eccessivo rilievo al possibile dissidio tra lo studio e la preghiera. Ma non dimenticava di consigliare una compensazione equilibratrice tra le due forme spirituali, quando la vita intellettuale diventa troppo intensa. È il senso profondo della sua nota distinzione tra *escuela del entendimiento* e *escuela del afecto*. La prima scuola è quella della formazione negli studi. L'altra è centrata sull'*afecto*, cioè sull'interiorità dell'io umano, nella quale la facoltà e le energie dell'uomo, naturali e soprannaturali, sensibili e spirituali, di conoscenza e di amore, sono unificate nella semplicità dell'io umano affezionato alla persona di Gesù⁹.

Il Santo avrebbe certamente condiviso la prudente osservazione di un moderno autore domenicano: «L'esercitarsi in una ora-

⁷ ID., «Costituzioni, III, I, 288 s», in ID., *Gli scritti*, cit., 709.

⁸ ID., «Lettera a Bartolomeo Hernández, Roma, 21 luglio 1554», in ID., *Gli scritti*, cit., 1.317 s.

⁹ ID., «Costituzioni, V, II, 516», in ID., *Gli scritti*, cit., 780 s.

zione "cordiale" e piena di sante affezioni deve porsi come programma l'uomo di studio, reagendo alla svalutazione oggi troppo diffusa dell'uso del sentimento nella vita di pietà. L'orrore per il "sentimentalismo" ottocentesco ci ha spinti all'eccesso opposto. Per paura degli abusi, al solito, si tende a sopprimere l'uso. È compito dei maestri di spirito educare le anime a saper pregare *affettivamente*¹⁰. Ci sembra questa la via privilegiata per evitare una generica ambientazione dello studio nella preghiera. La simbiosi tra studio e preghiera non può dipendere dal puro accostamento della preghiera al lavoro ed è vero che non bastano le intenzioni spirituali, con le quali si avvolge il lavoro, a operare quella simbiosi¹¹. Neppure può bastare l'abitudine, peraltro lodevole, di intercalare sistematicamente, durante lo studio, brevi formule e intenzioni di preghiera. La possibilità di una meno imperfetta integrazione tra studio e preghiera risiede nel cristiano che ha maturato, ed è grazia grande, un'intima vita di relazione con Gesù e la vive con l'esercizio continuato della preghiera affettiva. «Sulle bilancie di Dio non si pesa la bellezza dell'intendere, ma la bontà del volere, né gli penetrano il cuore gli acuti pensieri, ma gli affetti accesi». Lo ha scritto un gesuita grande prosatore del Seicento¹².

La tradizione ignaziana

Agli studenti gesuiti sant'Ignazio non ha prescritto prolungati tempi di preghiera, ordinariamente, perché era consapevole che gli studi vogliono l'uomo intero: e «l'applicazione alle lettere che si apprendono con intenzione pura di servire Dio e che assorbono, in un certo senso, tutto l'uomo, non sarà meno, ma più gradita a Dio nel tempo degli studi»¹³. Meno esigente sui tempi materiali di preghiera, era molto esigente, come abbiamo visto, sulla pratica delle virtù solide. Era solito dire: «A un uomo che tiene mortificate le passioni, deve bastare un quarto d'ora per incontrare Dio»¹⁴.

¹⁰ I. COLOSIO, «Sono possibili eventuali conflitti tra "intensa" vita di studio e "intensa" vita di preghiera?», cit., 258.

¹¹ Cfr A. SPADARO, *Svolta di respiro*, cit., 177 s.

¹² D. BARTOLI, «Ignoranza e santità», in I. COLOSIO (ed.), *Studio e vita interiore*, cit., 434.

¹³ IGNAZIO DI LOYOLA, S., «Costituzioni, IV, 4, 340», in ID., *Gli scritti*, cit., 729.

¹⁴ Cfr C. DE DALMASES, *Il padre maestro Ignazio. La vita e l'opera di sant'Ignazio di Loyola*, Milano, Jaca Book, 1984, 290.

Queste considerazioni spostano il problema che non è più quello, un po' astratto, della possibilità di comporre il potenziale conflitto tra vita di studio e vita di preghiera, l'una e l'altra praticate seriamente con impegno. Il problema vero lo si può delineare così: è possibile che sorga un conflitto tra vita di studio e vita di preghiera in un soggetto la cui volontà non si è sufficientemente liberata dal peccato e dalle passioni. È questa la ragione per la quale la tradizione ignaziana, sulle orme del fondatore, insiste sulla purificazione del cuore come fondamento dell'interiorità. E purezza del cuore significa non alimentare in sé nulla che, poco o molto, sia contrario al Signore e alla sua grazia.

In questa luce si spiegano certe ammonizioni e premure di grandi maestri spirituali gesuiti rivolte ai loro allievi. «Lo studiare e il far scuola possono giovare alla salvezza delle anime e promuovere la gloria di Dio. Ma se nelle fatiche di scuola e di studio non ci lasciassimo condurre da un principio di vita interiore, non avremmo nulla di religioso nella nostra condotta»¹⁵. E conserva il suo valore questa considerazione che rivela lo sperimentato direttore spirituale: «L'applicazione allo studio è veramente degna di un religioso, soprattutto quando la sua vocazione lo impegna nei ministeri apostolici. Vi sono però dei religiosi che vi attendono più per inclinazione e curiosità che per zelo. Talora infatti si pensa solo ad arricchire la mente di cognizioni, che poi servono piuttosto a raffreddare e a indurire il cuore che a muoverlo con la vera devozione e infiammarlo con il fervore. È la volontà quindi che bisognerebbe coltivare con cura particolare. Di solito, abbiamo la scienza richiesta, mentre invece manchiamo di una sufficiente unione con Dio. Lo sforzo nostro precipuo deve mirare al conseguimento dello spirito di preghiera e di un grande amor di Dio. Diffidiamo di quella scienza che non ci rende più umili e virtuosi»¹⁶. Che è come dire: non esiste né collisione né dissidio tra vita di studio e vita interiore quando entrambe abitano in un'anima pura sostenuta dalla preghiera.

¹⁵ L. LALLEMANT, *La dottrina spirituale*, Casale Monferrato (Al) - Milano, Piemme - Ancora, 1984, 228.

¹⁶ Ivi, 230 s.